

Volume stampato con il contributo della Banca Popolare del Cassinate

Stampa

Tipografia Arte Stampa, Via Casilina Sud, 10/A, Roccasecca (FR)
te./fax 0776.566655 - tipografia@artestampa.org

© Copyright 2016

Comune di Colfelice - Arte Stampa Editore - Roccasecca (Fr)

ISBN 978-88-95101-55-2

In copertina

Particolare degli affreschi nella Galleria delle carte geografiche al Vaticano.

Quaderni Coldragonesi

7

a cura di Angelo Nicosia

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 7
<i>Prefazione</i>	pag. 9
ROSALBA ANTONINI, <i>Aquinum: nuovo frustolo in Sannita. Co(n)testo e tematiche di contorno</i>	pag. 11
ANGELO NICOSIA, <i>Fabrateria Nova: alla ricerca di una città scomparsa del Lazio Antico</i>	pag. 49
ALESSANDRA TANZILLI e ELISA ANTONINI, <i>Frustula de valle Sorana. Nuove ricerche su Balsorano (AQ)</i>	pag. 61
ALESSANDRO ROSA, <i>Ebrei e proto-industria sorana nel Cinquecento: considerazioni e ipotesi</i>	pag. 79
COSTANTINO JADECOLA, <i>L'asfalto di Colle San Magno</i>	pag. 89
FERNANDO RICCARDI, <i>Due vicende "coldragonesi" nella seconda metà del XIX secolo</i>	pag. 97
MARCELLO OTTAVIANI, <i>Gli ex voto del Santuario della Madonna di Loreto a Fontana Liri (FR)</i>	pag. 103
BERNARDO DONFRANCESCO, <i>Paesaggio e società dell'Alta Terra di Lavoro nella descrizione dei viaggiatori stranieri del Settecento e dell'Ottocento</i>	pag. 111

DUE VICENDE “COLDRAGONESI” NELLA SECONDA METÀ DEL XIX SECOLO

Fernando Riccardi

Nel 1862 “*taluni cittadini di Coldragone dimandano di essere conservati nel fitto delle case dell'ex duca di Sora possedute dal demanio*”¹.

Senza voler approfondire troppo l'argomento, basterà qui ricordare che il borgo di “Coldragone” compare per la prima volta nella storia del Lazio meridionale sul declinare del XVI secolo (1580) quando il ducato di Sora e di Arce venne acquistato per 100 mila scudi d'oro da Giacomo Boncompagni. Tre anni dopo, nel 1583, il figlio del papa Gregorio XIII entrò in possesso anche delle finitime contee di Aquino ed Arpino che costarono alle casse pontificie la bella somma di 243 mila ducati.

Diventato duca di Sora grazie alla potenza ed ai soldi dell'illustre genitore, Giacomo Boncompagni si adoperò subito per rendere più ricco dal punto di vista economico il territorio di sua proprietà. Tra le tante iniziative ricordiamo l'introduzione dell'arte della lana a Isola del Liri, l'acquisto della cartiera di Carnello e, nel 1583, la costruzione del villaggio di Coldragone, adagiato nella media Valle del Liri, tra Roccasecca ed Arce.

Chi volesse seguire nei dettagli le fasi della nascita di “*Colle Dragone*” (così viene chiamato il borgo nelle carte conservate nell'Archivio Vaticano²), può fare riferimento al prezioso volume di Angelo Nicosia edito nel 1993, a cura dell'amministrazione comunale di Colfelice³.

Ultimato questo breve ma doveroso excursus torniamo alla petizione popolare di cui sopra.

Alcuni cittadini di Coldragone, in gran parte poveri contadini, da “tempo remoto”, abitavano

in alcune modeste abitazioni che prima appartenevano al duca di Sora e che in seguito erano confluite nel Regio Demanio.

Essi chiedevano di poter continuare ad abitare in tali case opponendosi alla decisione delle autorità demaniali che volevano fittare quegli immobili ricorrendo al sistema dell'asta pubblica. E ciò per due ordini di motivi: il primo era quello di liberare quelle abitazioni da inquilini che versavano (quando lo facevano) un modico canone di affitto. Il secondo era che ricorrendo al sistema dell'asta pubblica si potevano incassare cifre più sostanziose, in un momento in cui il neonato e malfermo stato unitario aveva disperato bisogno di risorse. Esigenze, però, che cozzavano contro quelle dei vecchi inquilini che se fosse passata tale linea d'azione, si sarebbero trovati irrimediabilmente fuori gioco e, soprattutto, senza un tetto sopra la testa.

Interessato della delicata questione, il 28 luglio del 1862 il prefetto della provincia di Terra di Lavoro scrive al sotto prefetto di Sora, Francesco Homodei, pregandolo di farsi carico della vicenda.

Il 3 agosto Homodei risponde con una missiva al prefetto: come si può notare, a quei tempi, non esistevano le lungaggini burocratiche e procedurali che caratterizzano in sommo grado i giorni nostri.

E ancora una volta il sottoprefetto sorano, che aveva ben altre e spinose gatte da pelare⁴, si dimostra funzionario saggio ed accorto. Dopo essersi consultato con il sindaco di Rocca d'Arce,

¹ ASCE, *Carte amministrative della Prefettura*, n. d'ordine 2884, anno 1862, Rocca d'Arce, III inventario.

² Il nome così singolare dato al borgo trova la sua vera motivazione, al di là di alcune fin troppo fantasiose interpretazioni, nel dragone raffigurato nello stemma nobiliare della famiglia Boncompagni.

³ NICOSIA 1993.

⁴ In quel periodo le attenzioni e le energie delle autorità di pubblica sicurezza del territorio erano impiegate esclusivamente o quasi nella repressione del brigantaggio, fenomeno che in quella zona di confine appariva inevitabilmente intenso e particolarmente virulento.

cui Coldragone apparteneva, egli ritiene “*da secondarsi la domanda*” dei contadini perché, a fronte di una perdita minima che il Real Demanio verrebbe a subire, “*d'altra parte si gioverebbe a poveri contadini ai quali la privata speculazione ne fa un'ingiusta concorrenza*”⁵.

Per tale motivo l'Homodei prega il prefetto “*d'interporre gli autorevoli suoi uffici presso il Signor Direttore Demaniale affinché sia la domanda di cui si tratta favorevolmente accolta*”⁶. Anche perché, così prosegue e conclude il sotto prefetto, l'eventuale non accoglimento della petizione “*produrrebbe non lieve malcontento in quella popolazione posta nella estrema frontiera dello Stato e colla quale deve evitarsi nelle attuali condizioni politiche del paese ogni motivo di disgusto*”⁷.

È questo, in effetti, il vero motivo che suggerisce all'Homodei di tenere favorevolmente conto della richiesta.

In un momento in cui, siamo nell'estate del 1862, la rivolta brigantesca sta raggiungendo punte di pericolosa intensità in tutto il meridione d'Italia e soprattutto nelle zone di confine, proprio come Coldragone, posto a pochi passi dal fiume Liri e dallo Stato Pontificio, non è assolutamente consigliabile “*disgustare*” i contadini che già costituivano il serbatoio naturale nel quale i briganti erano soliti pescare per ingrossare le loro fila.

E questo Homodei lo afferma senza remore, facendo esplicito riferimento alle difficili condizioni politiche che il paese stava attraversando in quel particolare periodo.

Sulla stessa lunghezza d'onda del sotto prefetto si pone anche don Pietro Lancia, sindaco di Rocca d'Arce. In una missiva indirizzata all'Homodei, dopo aver preso le difese degli inquilini che abitavano quelle case da tempo memorabile, per giunta tutte “*famiglie povere e proletarie che rimarrebbero in mezzo alla strada*”⁸, mette anch'egli il dito sulla situazione di pericolo per l'ordine pubblico che potrebbe venirsi a creare con un eventuale provvedimento di diniego da parte del Regio Demanio. Il sindaco, anzi, non nasconde di temere “*una seria iniquità*”.

Immediatamente dopo Lancia si lascia andare ad uno sfogo che è ben poco istituzionale e, soprattutto, fa comprendere a chiare note come fosse difficile a quei tempi il compito degli amministratori pubblici. Dopo aver consigliato al sotto prefetto di inviare subito la petizione al direttore del Regio Demanio, così esclama: “*Hanno tempo i pochi onesti a faticare per ben servire il Governo*”⁹. E poi aggiunge: “*Prevale sempre il Demanio agli angeli buoni*”¹⁰.

Il sindaco di Rocca d'Arce, quindi, da un lato fa denotare le enormi difficoltà incontrate per mandare avanti in maniera spedita, seria e onesta la macchina amministrativa, mentre dall'altro si lamenta, neanche troppo larvatamente, della pesante ingerenza e della voracità dello Stato unitario le cui esigenze prevalgono sempre su tutto e su tutti.

Infine, nella parte finale della lettera che a mio avviso rappresenta l'aspetto più interessante dell'intera vicenda in quanto offre uno spaccato veritiero di quella che era la difficile situazione nell'alta Terra di Lavoro all'indomani dell'unità d'Italia, il sindaco Lancia fa voti affinché sia mantenuto nell'incarico il sotto prefetto Homodei del quale, evidentemente, si temeva il trasferimento in altra sede.

E ancora una volta don Pietro non nasconde le sue perplessità sull'operato del governo centrale e i suoi timori. “*Mi dice il cuore che non vi perderemo così presto. Non ci vuol molto a conoscere la necessità della vostra permanenza in questi luoghi, ove chiunque altro venisse, bisogna che vada operando lentamente, e come dicesi a tastoni, per far qualche cosa; ma vi è tempo da perdere presentemente e mandar persone ancora nel distretto di Sora? Si perderà sicuramente tutto il bene che ora andava innanzi con tanta fortuna e pare si prende impegno per far cadere ogni opera fatta e ben avviata a danno dell'ordine e della pubblica prosperità. Parlo a secondo di quel che sento nel cuore. Spero però che tanti voti siano contentati*”¹¹.

Un'analisi impietosa e cruda quella del sindaco

⁵ ASCE, loc. cit.

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibidem.

di Rocca d'Arce che, sia pure in maniera elegante, non risparmia critiche all'operato del governo centrale del quale non condivide le azioni ed i provvedimenti, specialmente quelli presi in ambito locale, dove la situazione, già precaria, rischia di precipitare da un momento all'altro.

Ma adesso è giunto il momento di tornare a bomba e di chiedersi se la petizione dei contadini di Coldragone, supportata dai pareri favorevoli del sotto prefetto di Sora e del sindaco di Rocca d'Arce, sia stata accettata oppure respinta.

Purtroppo i documenti conservati nell'Archivio di Stato di Caserta non consentono di fare piena luce. Il faldone, infatti, si conclude con quella lettera del sindaco Pietro Lancia della quale abbiamo riportato i passi più significativi.

Tutto lascerebbe presupporre, però, che la richiesta sia stata accolta, anche per evitare quei seri motivi di perturbazione dell'ordine pubblico da tutti paventati e temuti, specie in quel periodo così caldo, con la rivolta brigantesca che infuriava vigorosa e spesso inarrestabile ad ogni latitudine.

Ma questa è soltanto una mera supposizione. Anche perché, come amaramente sottolineava il sindaco Lancia, spesso e volentieri a prevalere erano le pressanti e sempre più onerose esigenze della “ragion di Stato”.

Nel gennaio del 1866 Domenico Colantonio di Coldragone chiede al prefetto della provincia di Terra di Lavoro di poter esercitare il mestiere di “guardaboschi comunale”.

Poco dopo, da Caserta, il prefetto scrive al sottoprefetto di Sora pregandolo di vagliare al più presto la richiesta.

Nel contempo la giunta comunale di Rocca d'Arce “in vista dei gravi danni commessi in quei boschi per poca attività del guardaboschi Donato Capuano”¹², delibera di esonerare lo stesso dall'incarico.

Per la qualcosa propone di nominare al suo posto Domenico Colantonio di Tommaso “giovane energico ed esperto nel servizio forestale”¹³.

La sostituzione deve effettuarsi nel più breve tempo possibile per l'esigenza inderogabile “di

doversi provvedere ad una migliore custodia dei boschi comunali attesi i gravissimi danni avvenuti in questi ultimi tempi”¹⁴.

Il Capuano, però, come spesso accade anche ai giorni nostri, non accetta passivamente il licenziamento e decide di rivolgersi al prefetto di Caserta ritenendosi “vittima di una vera ingiustizia”¹⁵.

Dalla lunga e circostanziata missiva che il Capuano indirizza al prefetto di Terra di Lavoro in data 24 marzo 1866, si apprendono alcuni particolari davvero interessanti.

In primo luogo che lo scrivente, già sergente della Guardia Nazionale del comune di Rocca d'Arce, nel 1862, nell'espletare il suo servizio, riportò una grave lussazione al braccio destro.

“In remunerazione il sottoprefetto allora di Sora, Homodei, provocò dall'amministrazione del Demanio, un posto di guardaboschi demaniale pel presente, ma perché non vacante posto, se gli fece sentire che alla prima vacanza sarebbe stato posto in attività. Vacò nella stessa epoca in Rocca d'Arce, sua patria, il posto di guardaboschi, così fu chiamato dal Consiglio comunale a tale impiego colla retribuzione di ducati 36 annui. Per ben tre anni il presente ha servito il Comune qual guardaboschi con tanto calore e zelo, di cui può chiederne conto alla guardia generale silvano di Sora, e tanto che i naturali (i contadini, nda) lo malvedevano per l'attività, imparzialità e rigore. Negli ultimi giorni del caduto anno 1865, per dir meglio nei primi giorni del volgente anno 1866, venne officiato dal Sindaco di Rocca d'Arce, significandogli che rimaneva esonerato dalla carica di guardaboschi. L'oratore si vede quindi nella necessità e chiede a V. S. giustizia in questo senso. Egli il presente vuole essere sottoposto a regolare processo, se innocente debbe essere mantenuto nella carica, se reo scontrerà la dovuta pena, ardisce ciò chiedere nello interesse del suo amore proprio e riputazione, perciocché passandosi sotto silenzio la sua rimozione ingiusta nella carica di guardaboschi, si potrà forse argomentare che per negligenza, o di altro più criminoso fu rimosso. E pure a riflettersi che il capriccio per non dire altro più turpe, fu di guida nel rimuovere il

¹² ASCE, *Carte amministrative della Prefettura*, n. d'ordine 2078, anno 1866, Rocca d'Arce, II inventario.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

petente dalla carica di guardiano, mentre il Consiglio comunale non fu inteso sul proposito, quasi che la legge municipale fosse lettera morta; ma sarà vero che in certi comuni di queste desgraziate province meridionali la camorra (la parola è vistosamente sottolineata, nda) dovrà sempre comandare? E se un processo non può ottenersi per sollevare in chiaro la innocenza del petente, almeno V. S. faccia riunire il Consiglio Comunale straordinariamente e decida se resta o ben rimpiazzato il petente dalla carica. Il petente per non sembrare invaso da livore non mette in chiaro i fatti turpi commessi da chi lo rimosse dalla carica ma solo si attende dalla giustizia di V. S. ormai conosciuta per tutto il Regno, quella giustizia che a buon diritto decida senza ledere chicchessia, e solo nello interesse della giustizia concesa e manomessa per vil prezzo. Avrà giustizia”¹⁶.

La lettera si conclude con la firma del “petente”, Donato Capuano, e ciò, ad onor del vero, costituisce una rara eccezione visto che in quel tempo gli analfabeti erano la maggioranza e che in tutti gli atti compariva spesso e volentieri il segno di croce.

La querelle si risolve, e in maniera definitiva, quasi tre mesi dopo.

Il 17 giugno del 1866, infatti, il Consiglio Comunale di Rocca d'Arce si riunisce “in adunanza straordinaria in seguito ad autorizzazione impartita dal Sig. Prefetto della Provincia con decreto del dì 8 corrente”¹⁷ per decidere sulla controversia.

Presenti il sindaco don Pietro Lancia con i consiglieri Francesco Conti (consigliere anziano), Gaetano De Camillis, Giovanni Battista Belli, Antonio Lancia, Ottavio Camilli, Pasquale De Camillis, Lorenzo De Camillis, Angelo Abruzzese, Filippo Forte e Giuseppe Belli.

Risultano assenti, come da verbale, i consiglieri Angelo Evangelista, Raffaele Fraioli, Saverio Germani, Sossio Lancia, Giovanni De Santis, Luigi Caricchia e Bernardo Fraioli.

Svolge le funzioni di segretario il signor Eleuterio Camilli.

Il sindaco Lancia, che assume la presidenza dell'assise, invita i consiglieri presenti in sala a de-

liberare in “ordine alla novella organizzazione delle guardie forestali comunali, oggetto delle solerti cure del sig. Prefetto della Provincia”¹⁸.

A questo punto diventa interessante leggere per intero il deliberato dell'assemblea.

“Il Consiglio previa attenta lettura del riverito foglio circolare del prelodato Sig. Prefetto, in data del dì otto corrente mese, n. 87, considerando che il regolamento di servizio elaborato dallo stesso Sig. Prefetto, ed approvato dal ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, circa l'organizzazione delle guardie forestali comunali del dipartimento di Terra di Lavoro, è la sola ancora di salvamento per la conservazione e tutela dei residui boschi, e delle altre terre salde, ed in pendio, per la più parte dissodate... dalla sfrenata baldanza dei confinanti, vedendosi dai più ciechi l'urgente necessità di restituire sode e boschive le cennate terre, e di mettere in difesa i sopradetti boschi pressoché intieramente distrutti, considerando che l'attuale guardaboschi sig. Domenico Colantonj di Tommaso, di questo comune, ha dato fin oggi prove non equivoche d'intelligenza, di fedeltà e di zelo nel servizio lui affidato, ritenuto che egli merita di venir conservato nella qualità di guardia forestale nella novella organizzazione, ha deliberato all'unanimità di voti che il medesimo rimanga confermato e nominato novellamente guardia forestale di questo comune, nella suddetta organizzazione. E siccome egli dovrà partire in servizio militare, appartenendo alla 2ª categoria della leva militare 1862, così durante la di lui assenza lo stesso verrà provvisoriamente supplito da suo fratello germano sig. Giuseppe Colantonj, anch'egli fornito di buone prerogative che occorrono all'uopo, giusta il regolamento sopra accennato”¹⁹.

Il verbale del Consiglio comunale di Rocca d'Arce viene trasmesso in copia al sotto prefetto del circondario di Sora e, quindi, inoltrato al prefetto della provincia di Terra di Lavoro.

Da quanto letto si evince che il ricorso presentato da Donato Capuano non ebbe l'esito desiderato e l'ambito posto di guardaboschi comunale fu assegnato a Domenico Colantoni. Anzi, dovendo quest'ultimo partire per il servizio mi-

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ *Ibidem.*

litare, venne sostituito nell'incarico dal fratello Giuseppe.

Da quel verbale si evince, inoltre, che la situazione dei boschi e delle selve esistenti nel territorio comunale andava facendosi sempre più precaria. Quella che per secoli aveva costituito una preziosa risorsa per la municipalità, ora andava progressivamente estinguendosi, specialmente in seguito al taglio indiscriminato e sempre più frequente degli alberi.

Ecco perché una questione, tutto sommato di poco conto, quale la diatriba per l'assegnazione di un posto di guardaboschi comunale, in questo particolare contesto, assume una tale rilevanza da attirare l'attenzione del prefetto di Terra di Lavoro che pure aveva ben altri problemi da risolvere, specialmente in materia di ordine pubblico.

In pochi anni una serie di provvedimenti troppo drastici aveva distrutto, o stava per farlo, un patrimonio eccezionale, non solo dal punto di vista naturalistico ma anche da quello squisitamente economico.

Basti pensare che in passato, grazie al taglio ben regolamentato dei boschi e alla vendita del legname, parecchie municipalità avevano potuto finanziare la realizzazione di importanti opere pubbliche.

Una prima batosta a tale rigoglioso patrimonio che il buon Dio aveva elargito a piene mani all'alta Terra di Lavoro, fu rappresentata dall'abolizione delle terre demaniali, uno dei primi provvedimenti infausti messi in cantiere dal nuovo stato unitario dopo il 1860 e il dissolvimento del regno borbonico nell'Italia meridionale.

Mentre in precedenza tali terre erano di proprietà dello Stato che consentiva le cosiddette "servitù" (legnatico, pascolo, raccolta di bacche, funghi, olive e così via di seguito) a precise condizioni e con un rigoroso controllo, dopo l'Unità l'impellente bisogno da parte del governo centrale di fare cassa, portò all'alienazione indiscriminata di queste terre che, lungi dal passare nelle mani dei contadini e dei braccianti, così come aveva ipotizzato Garibaldi²⁰, andò nella grandissima parte dei casi a fare la fortuna della già ricca ed

agiata classe borghese che proprio in questo periodo inizia la sua inarrestabile ascesa.

A tale progressivo depauperamento concorsero anche altri provvedimenti legislativi che se si rivelarono inefficaci o quasi, non riuscendo a raggiungere lo scopo per il quale erano stati varati, d'altro canto produssero il deleterio effetto di impoverire, ancora di più, quello che un tempo era un patrimonio rigoglioso e di inestimabile valore.

Uno per tutti la cervellotica legge che portò al taglio indiscriminato di boschi, selve e forre nel tentativo di costringere i briganti postunitari a venire allo scoperto e di eliminare un formidabile e spesso inaccessibile nascondiglio.

Come accade oggi in Amazzonia, intere foreste vennero tagliate, grandi pezzi di montagne furono accuratamente ripulite di ogni vegetazione, arrecando danni incalcolabili all'intero ecosistema ambientale che ne uscì devastato e seriamente compromesso.

E in effetti questo fu l'unico risultato che si riuscì a raggiungere. I briganti, infatti, il vero scopo per cui quel provvedimento era stato varato, continuarono indisturbati ad architettare le loro micidiali incursioni, incuranti del taglio dei boschi o di altre geniali trovate di tal guisa.

Soltanto nel 1870, o giù di lì, il fenomeno poté dirsi sotto controllo e quei contadini che spinti dalla voglia di non piegare la testa di fronte all'invasore avevano imbracciato lo schioppo e si erano fatti briganti, rimasti senza patria, senza terra, senza casa, senza soldi, senza lavoro, senza dignità, disperati, poveri, vestiti di luride pezze, raccolti i miseri stracci in una valigia di cartone, imboccarono mesti e sofferenti la strada dell'emigrazione verso terre lontane, sconosciute e spesso inospitali.

Da noi, in alta Terra di Lavoro, così come in gran parte del meridione, rimase soltanto una miseria nera e un grande vuoto.

Il vuoto dato dalle tante persone partite per le Americhe che a casa non faranno più ritorno. Ma anche il vuoto immane di quelle montagne brulle, spoglie, private della loro folta e rigogliosa criniera, in nome e per conto di una guerra sanguin-

²⁰ La mancata distribuzione delle terre demaniali ai braccianti agricoli e ai contadini meridionali, che pure era stata promessa da Garibaldi mentre risaliva la Penisola in direzione di Napoli, può

essere a buon diritto considerata una delle principali cause scatenanti del brigantaggio.

nosa che non si sarebbe mai dovuta combattere e di una unità che, a ben vedere, non è stata mai veramente tale.

BIBLIOGRAFIA

ASCE = Archivio di Stato di Caserta

NICOSIA 1993 = A. NICOSIA, *Coldragone e la sua storia*, Amministrazione Comunale di Colfelice, Cassino, Tipolitografia Pontone, 1993